

ABDELHALEEM SOLAIMAN, **Il DNA di un intellettuale**  
*dilettante e outsider: sulle tracce dell'engagement di Beppe*  
**Fenoglio**

Non esiste rivoluzione importante nella storia moderna senza intellettuali; per altro verso, nessun movimento controrivoluzionario di rilievo ha fatto a meno di essi. Gli intellettuali sono stati padri e madri dei movimenti, e naturalmente ne sono stati anche figli e figlie, o addirittura nipoti.

E. Said, *Dire la verità. Gli intellettuali e il potere*, pp. 25-26

Noi difettiamo proprio di pazienza. Le democrazie invece abbondano ed eccellono in pazienza, e invariabilmente trionfano con la pazienza.

B. Fenoglio, *Primavera di bellezza*, p. 69

Polemica è la posizione di un intellettuale come Beppe Fenoglio all'indomani del secondo dopoguerra. Sembra strano che il dibattito pubblico dell'epoca, così acceso e vivo, veda assente la voce di un intellettuale ed ex partigiano come Fenoglio. Di Paolo osserva giustamente che "è stata spesso suggerita – talvolta in forma di rimprovero – la tendenza di Fenoglio ad estraniarsi da responsabilità

politiche o civili”<sup>1</sup>. Ci si potrebbe chiedere: dove è finito il Fenoglio che ha partecipato in prima fila alla lotta partigiana? Perché è stato assente dalla scena politica e letteraria in un momento storico determinante in cui gli intellettuali italiani sono stati investiti di un compito molto grande e sono stati rappresentati come coscienza critica del paese? Perché è mancata la sua presenza nel duello politico-ideologico? Perché non si esprime neppure con un articolo di giornale, anche su un piccolo quotidiano di provincia? La partecipazione di Fenoglio alla Resistenza e la sua scrittura impegnata dedicata a quest’evento storico sono sufficienti a rendere di lui una figura di intellettuale *engagé*?

Il caso Fenoglio rappresenta un fenomeno particolare e un interessante oggetto da prendere in esame sia in rapporto all’intellettualità italiana in quel momento storico, sia nei confronti della tematica più generale dell’intellettuale e del suo ruolo nella società.

Per analizzare la posizione e la figura intellettuale di Fenoglio e per trarne un ritratto completo non ci si deve però concentrare solamente sul Fenoglio del secondo dopoguerra, ma anche su Fenoglio *prima e durante* la guerra. Il seguente saggio si propone quindi di indagare e analizzare la figura dell’intellettuale albese attraverso queste tre fasi essenziali della sua vita: la giovinezza, la militanza partigiana e il periodo postbellico.

Precoce è stata la sua maturazione intellettuale. Oltre ad essere un lettore onnivoro, in terzo liceo avviene l’incontro determinante con due professori eccezionali: il professore di Storia e Filosofia Pietro Chiodi (Corteno Golgi, 1915 – Torino, 1970), grande studioso e traduttore di Heidegger e uno dei grandi nomi dell’esistenzialismo italiano, e il professore di Italiano Leonardo Cocito (Genova, 1914 – Carignano, 1944), un intellettuale di formazione marxista, impiccato poi dai tedeschi durante la Resistenza. Chiodi e Cocito non sono semplicemente i

---

<sup>1</sup> Di Paolo 1991, p. 201.

professori dello scrittore, ma diventano maestri di vita che influenzano molto la sua formazione culturale e la sua evoluzione politica e ideologica. Con i due intellettuali Fenoglio condivide in età precoce l'avversione per il fascismo.

Il nono capitolo di *Primavera di bellezza* è interamente costituito da un flashback. È uno dei capitoli più significativi del romanzo, anzi dell'intero progetto narrativo dello scrittore, perché recupera e descrive un singolare episodio autobiografico che ci fa capire l'ideologia democratica e antifascista di Johnny, alter ego di Fenoglio. In questo flashback Johnny e i suoi compagni frequentano l'ultimo anno del liceo e sullo sfondo della narrazione, già nel 1939, si intravede la prossima entrata in guerra dell'Italia fascista a fianco dei nazisti, che avviene precisamente il 10 giugno 1940.

Ci imbattiamo qui nei due intellettuali Chiodi e Cocito che sono stati presentati da Fenoglio con i nomi del professor Corradi (Chiodi) e il professor Monti (Cocito)<sup>2</sup>. È evidente in queste pagine il loro carattere di intellettuali impegnati antifascisti e la sintonia intellettuale con il loro studente Johnny, che si identifica logicamente con Fenoglio.

*Era una bella classe, e fu magnifica nella settimana che precedette le vacanze natalizie del 1939. L'occhialuto professor Corradi salì sulla cattedra sorvegliata dalla grinta brunita di Mussolini e dall'immagine del re, acidamente paterna. – Poiché siamo irrimediabilmente arretrati col programma, vi anticipo che salteremo a piè pari Alfredo Oriani e D'Annunzio lo ridurremo allo stretto necessario. Le ragazze rabbrivirono: passasse per Oriani, ma come presentarsi all'esame di stato con mezzo D'Annunzio?*<sup>3</sup>

D'Annunzio è il vate del fascismo e il professor Chiodi ne è ben cosciente, ma non esita a svilirlo facendo presentare i suoi studenti all'esame di stato «con mezzo D'Annunzio».

---

<sup>2</sup> L'identificazione dei nomi viene sostenuta da diversi studiosi. Cfr. Gianluca Schiavo, *Dal signor maestro al prof in crisi. L'insegnante di scuola attraverso la letteratura italiana contemporanea*, Roma, Armando Editore, 2013, pp. 76-77, e Bruno Quaranta, "Il partigiano Chiodi", in «La Stampa», 14 settembre 2015, su <http://www.lastampa.it/2015/09/14/cultura/il-partigiano-chiodi>.

<sup>3</sup> Fenoglio 2015, p. 66.

Arriva poi il professor Cocito che, a sua volta, esalta Johnny che è riuscito miracolosamente a creare nella classe una maggioranza anglofila, una cosa che il fascismo ritiene lesiva dell'identità, dell'orgoglio e del prestigio nazionali. Sembra quindi sovversivo da parte di Cocito incoraggiare e legittimare una posizione che si oppone all'ideologia linguistica del fascismo, che è fortemente orientata su posizioni nazional-puristiche.

*Il professor Monti, il nuovo insegnante di filosofia, in capo a una settimana aveva preso Johnny in disparte. – Sei stato abilissimo, hai compiuto un vero miracolo. Perché è incontestabilmente un miracolo creare una maggioranza anglofila.<sup>4</sup>*

Johnny, a sua volta, si ritrova coinvolto, a quest'età precoce, in un fervido duello politico e ideologico con un compagno-avversario che si chiama Arduino, uno studente nazista, un vero hitleriano fanatico:

*Non era fascista, Arduino, ma nazista: Mussolini contava poco per lui, e unicamente per la sua qualità di alleato, deboluccio, di Hitler; le sue speranze erano le speranze tedesche, le sue vittorie quelle tedesche, tedeschi i suoi dolori e lutti, benché finora non ne avesse provati e fosse pienamente convinto che non gliene sarebbero toccati mai.<sup>5</sup>*

La presenza dei due intellettuali Cocito e Chiodi e il duello ideologico di Johnny-Arduino gettano luce sul precoce antifascismo e il fervido impegno di Fenoglio-Johnny che, fin dall'adolescenza, in una scuola fascista, non esita mai a fronteggiare ed entrare in una polemica politica e culturale con altri studenti sostenitori del fascismo, esponendosi politicamente a favore della libertà e della democrazia. Johnny, in questo capitolo, si mostra anche molto democratico:

*Magliano, il contadino-studente, ciecamente devoto a Johnny e alla causa democratica, si picchiava la rossa faccia coi ditoni spuntati.  
- Arduino ha torto, - ripeteva Johnny, - e tu abbi pazienza.  
- Pazienza?!*

---

<sup>4</sup> Ivi, p. 66.

<sup>5</sup> Ivi, p. 68.

- Noi difettiamo proprio di pazienza. Le democrazie invece abbondano ed eccellono in pazienza, e invariabilmente trionfano con la pazienza. Abbi pazienza anche tu.<sup>6</sup>

L'incoraggiamento, da parte dei due professori, del suo comportamento di dissenso è significativo per la sua futura formazione intellettuale.

Questo precoce dissenso e antifascismo in Fenoglio viene poi confermato dallo stesso Pietro Chiodi in una testimonianza significativa sullo scrittore:

*Io avevo ventitré anni quando giunsi ad Alba per insegnare filosofia e storia al liceo classico. Fenoglio ne aveva allora diciotto. Per il ventotto ottobre era obbligatorio svolgere un tema ministeriale di elogio della marcia su Roma. Nell'ora precedente la mia, il professore di italiano aveva dettato il solito insulso tema. Quando io entrai in classe notai subito uno studente nel primo banco con le braccia incrociate che guardava annoiato il foglio bianco. Era Beppe Fenoglio. Lo invitai a scrivere, ma scuoteva la testa. Preoccupato per le conseguenze, feci chiamare il professore di italiano. Era Leonardo Cocito. Parlottammo da complici. Ma non ci fu verso. La pagina rimase bianca.<sup>7</sup>*

La testimonianza di Chiodi ci mostra che Fenoglio è stato una voce fuori dal coro. In un'epoca fascista che reprime ogni dissenso, in una scuola severa, il Fenoglio diciottenne non si fa intimorire: quello che intende dire, lo dice, con convinzione, ma non si piega a scrivere qualcosa in cui non crede. Questa precoce ostinazione intellettuale di quel Fenoglio diciottenne "con le braccia incrociate" sarà un emblema della sua vita e della sua figura di futuro intellettuale *outsider*.

Anche l'anglofilia, tratto principale del suo antifascismo ed elemento fondamentale nella sua formazione intellettuale, è una scelta da *outsider*. L'italiano, per Fenoglio, è la lingua della menzogna politica e della falsificazione propagandistica della dittatura fascista, è quindi la lingua delle gabbie e dei prigionieri. L'inglese, invece, per lui, è la lingua che dice la verità, è la lingua della libertà. Di qui nasce in lui la necessità della ricerca di un modello umano, di una

---

<sup>6</sup> Ivi, p. 69.

<sup>7</sup> Chiodi 1965, pp. 1-7, poi in AA. VV. 1968, p. 41.

formazione intellettuale, di uno stile diverso da quello che il fascismo gli offre, anzi gli impone.

Leggiamo ancora nella testimonianza di Chiodi:

*Fenoglio, fin dagli anni del ginnasio ad Alba, si era immerso, come un pesce si immerge nell'acqua, nel mondo della letteratura inglese, nella vita, nel costume, nella lingua, particolarmente dell'Inghilterra elisabettiana e rivoluzionaria: viveva in questo mondo, fantasticamente ma fermamente rivissuto, per cercarvi la propria "formazione", in una lontananza metafisica dallo squallido fascismo provinciale che lo circondava. Più volte mi disse che da adolescente aveva spesso sognato di essere un soldato dell'esercito di Cromwell, "con la Bibbia nello zaino ed il fucile a tracolla".<sup>8</sup>*

In *Appunti partigiani*, attraverso il personaggio autobiografico Johnny, Fenoglio interpreta in modo simile il senso della sua anglofilia:

*Ferrero sorrise amaramente. - Per te, Johnny, anglomania è un termine ridicolmente inadeguato. Tu, tu sei più inglese d'un inglese, ecco.*

*- Pensi? - disse Johnny, protendendosi per maggiore intimità: - Eppure io non baratterei l'Italia con nessun altro paese al mondo, sia pure l'Inghilterra. Ma tu dovresti comprendere facilmente la mia posizione: l'anglofilia, l'anglomania se vuoi, come espressione del mio desiderio, della mia esigenza di un'Italia diversa, migliore. E io mi sento letteralmente spacciato se tu e i pari tuoi avete difficoltà a capirmi in questo.*

*- Io capisco senza difficoltà, Johnny. Ma quelli, gli altri, i nostri insomma, stanno crepando in guerra proprio contro gli inglesi.*

*- Lo so. Ci creperemo anche noi. Prima che sia finita creperemo tu ed io e un'infinità d'altri come noi. Pensa all'esilarante tragedia: crepare per la causa fascista, distrutti nell'adempimento dell'ordine di distruggere gli uomini che la pensano come noi.<sup>9</sup>*

Questo è quindi il carattere del giovane intellettuale diciottenne, che permarrà anche nel successivo percorso universitario. Questo è il profilo intellettuale di Fenoglio studente *prima* della guerra: anche in giovane età, una voce fuori dal coro, un *outsider*.

La seconda fase del profilo intellettuale di Fenoglio consiste nel periodo bellico che vedrà il giovane nelle prime file partigiane sulle Langhe piemontesi.

---

<sup>8</sup> Ivi, p. 43.

<sup>9</sup> Fenoglio 1994, p.12 (Corsivo è mio).

Dopo aver assistito al crollo dell'organizzazione dell'esercito e al suo sbandamento, e dopo un momento iniziale di distacco e di tormento, la fedeltà di Fenoglio alla democrazia e la volontà di riconquistare la libertà lo induce ad aderire alla lotta partigiana contro il nazifascismo.

*[...] la Resistenza, intesa come engagement in un'impresa che permette all'uomo di riscattarsi e di riscattare la propria dignità. La scelta e l'impegno si posizionano su un piano etico, e la Resistenza si configura come un passaggio necessario per rinascere moralmente. I personaggi fenogliani si muovono in un periodo che, nella visione di Fenoglio, non tollera coloro che non scelgono. La scelta, quali che siano le ragioni che la dettano, è necessaria.<sup>10</sup>*

Il confronto tra Fenoglio e Pavese, l'altro grande intellettuale delle Langhe, fornisce spunti di riflessione profondi sulla figura dell'intellettuale in un momento di scelta. I capitoli iniziali de *Il Partigiano Johnny* di Fenoglio raccontano il periodo di solitudine e di distacco in cui il giovane intellettuale Johnny si trova nella casa in collina che gli hanno trovato i genitori per nascondersi dalla leva obbligatoria della Repubblica di Salò. Tali capitoli ci fanno pensare subito a *La casa in collina* di Pavese. Corrado, protagonista de *La casa in collina*, è, come Johnny, un intellettuale, un docente torinese che, per sfuggire ai bombardamenti sulla città di Torino e nascondersi dalle devastazioni nazifasciste, si trasferisce in una casa in collina. Ma, al contrario di Johnny, che matura presto in sé la decisione di aderire alla lotta partigiana, davanti all'ambigua sorte della nazione, il personaggio di Pavese non riesce a superare il suo distacco e isolamento e non riesce in nessun modo a dare il suo contributo alla Storia, sembra vivere tutto chiuso in sé, in una dimensione privata, sordo a tutte le voci che gli provengono dall'esterno, alla situazione storica italiana ormai in declino, una situazione in cui gli intellettuali sono chiamati a prendere una posizione, a farsi guida del popolo.

---

<sup>10</sup> Martini 2008.

Perché l'intellettuale Corrado - alter ego di Pavese - non riesce in quel momento storico a dare il suo contributo alla Resistenza, mentre l'intellettuale Johnny - alter ego di Fenoglio - ci è riuscito? Il Pavese-intellettuale, durante la Resistenza, si è trovato in uno stato di «crisi» o di «indifferenza»? La decisione di Fenoglio di partecipare alla Resistenza manifesta un impegno intellettuale o piuttosto un'imprudenza giovanile?

La scelta di Fenoglio è quella di un impegno storico, etico e morale, mentre la condizione di Pavese esprime «una crisi dell'intellettuale» più che «un'indifferenza» o «un disimpegno». La differenza è grande. Crisi dell'intellettuale vuol dire che l'intellettuale vuole reagire e partecipare agli eventi della Storia, ma non sa come e perché e quando, non è affatto soddisfatto dell'epoca in cui si trova, non sceglie questa posizione, la crisi lo paralizza. Indifferenza, invece, vuol dire che l'intellettuale non vuole reagire o partecipare, sceglie questa posizione e ne è totalmente soddisfatto. Ne *La casa in collina* Pavese, oltre a osservare la feroce guerra tra partigiani e nazifascisti da un'altra angolatura, riflette ampiamente sulla crisi dell'intellettuale.

Fenoglio, al contrario di Pavese, ha idee chiare su quello che pensa e quello che deve fare, anche in un momento storico così decisivo come quello che segue l'Armistizio dell'8 settembre 1943. Nuto Revelli, ex partigiano e storico, testimonia ed esprime questa difficoltà dei giovani, che non sono ad esempio veri politici come il leader del Partito d'Azione Ferruccio Parri o il leader del Partito Comunista Italiano Luigi Longo, una condizione che li aiuta a capire eventi confusi per poter scegliere da che parte stare:

*[...] come fosse difficile, in fondo, capire l'8 settembre. Che fosse facile per intenderci, per Longo, Parri e Paietta. [...] Era difficile perché erano cose enormi [...] e lì ti trovavi solo con le tue esperienze. Dovevi arrangiarti, dovevi capire da solo. E se non capivi finivi o prigioniero, o ammazzato, o sbagliavi.<sup>11</sup>*

---

<sup>11</sup> Revelli 2005, p. 71.

Oltre al confronto con Pavese, bisogna cercare Fenoglio intellettuale nei suoi personaggi letterari 'intellettuali', cioè nell'endiadi Johnny e Milton. Sembra evidente che Johnny e Milton e altri partigiani di Fenoglio rappresentano una costruzione a metà strada tra l'autobiografia e la finzione letteraria: ognuno è in qualche modo portavoce ed evidente proiezione autobiografica. In entrambi sono presenti chiare rappresentazioni dello scrittore: sono innanzitutto giovani piemontesi, di Alba, antifascisti d'istinto, studenti universitari di lingua e letteratura inglese, arruolati nelle formazioni partigiane prima con i "rossi comunisti" e poi con gli "azzurri badogliani". Questa dimensione autobiografica costituisce un aspetto determinante nell'illuminare la figura di Fenoglio intellettuale. Johnny e Milton possono essere descritti come personaggi gramsciani, intellettuali organici, certamente non nel senso ideologico del termine, ma secondo quell'idea del saper decidere, dello scegliere di parteggiare e lottare per un ideale, insomma del ruolo non indifferente nella Storia. Sono personaggi forti e vivi perché riescono a prendere una decisione e fare una scelta, a parteggiare, sono personaggi che potrebbero incarnare perfettamente la famosa lezione gramsciana di «Odio gli indifferenti»<sup>12</sup>, le cui parole ritraggono una visione della scelta come fondamento della vita.

*Partì verso le somme colline, la terra ancestrale che l'avrebbe aiutato nel suo immoto possibile, nel vortice del vento nero, sentendo com'è grande un uomo quando è nella sua normale dimensione umana. E nel momento in cui partì si sentì investito - nor death itself would have been divestiture - in nome dell'autentico popolo d'Italia, ad opporsi in ogni modo al fascismo, a giudicare ed eseguire, a decidere militarmente e civilmente. Era inebriante tanta somma di potere, ma infinitamente più inebriante la coscienza dell'uso legittimo che ne avrebbe fatto. Ed anche fisicamente non era mai stato così uomo, piegava erculeo il vento e la terra*<sup>13</sup>.

---

<sup>12</sup> Cfr. Gramsci, "Odio gli indifferenti", da *La città futura*, 1917, ora anche in Id., *Odio gli indifferenti*, Milano, Chiarelettere, 2011.

<sup>13</sup> Fenoglio, 2014, p. 50.

Johnny, come Fenoglio, combatte con i comunisti senza averne sposato l'ideologia. Per lui l'ideologia del partigiano che sta combattendo i nazifascisti deve essere quella del rispetto dell'uomo e della sua dignità, la sua è l'ideologia dell'antifascismo. La sua è la lotta umana del bene contro il male.

*- Tu sei comunista, Tito? Io no, sbottò lui: - Io sono niente e sono tutto. Io sono soltanto contro i fascisti. Sono nella Stella Rossa perché la formazione che ho incocciata era rossa, il merito è loro d'averla organizzata e d'avermela presentata a me che tanto la cercavo, come finora non ho cercato niente altrettanto intensamente. Ma a cose finite, se sarò vivo, vengano a dirmi che sono comunista!<sup>14</sup>*

L'ostinazione intellettuale di quel Fenoglio diciottenne "con le braccia incrociate", protagonista della prima fase della sua biografia, si manifesta anche nel suo personaggio partigiano Johnny, caratterizzato appunto da un profilo di intellettuale partigiano *outsider*. Ad esempio, quando il commissario comunista Némega cerca di strumentalizzare le capacità del giovane intellettuale, Johnny rifiuta decisamente e lo informa di essere lì solo per i fascisti.

*- Inoltre, mi sembri il tipo pennaiolo. Ebbene, non ora, ma quando la nostra brigata sarà adulta e la più potente formazione su tutte le Langhe, noi stamperemo un giornale, per gli uomini, per i simpatizzanti e il popolo in generale e tu sarai fra i redattori di questo giornale. Non certamente l'articolo di fondo, ma potrai incaricarti di... pezzi di colore partigiano. Johnny shrunk violently. - Io non farò nulla di simile. La penna l'ho lasciata a casa e non ci penso a sintassi e grammatica. Per tutto il tempo che starò qui non intendo stringere in mano che un fucile. - Anche se il fucile ti stesse in mano infinitamente peggio della penna? - insinuò Némega con la terribile fluidità della spreca, violata strumentalità. - I expect and confide in a very next proof, - disse Johnny<sup>15</sup>.*

Il capo partigiano Némega non si arrende e cerca di assimilare Johnny in un altro modo, ma l'intellettuale Johnny, alter ego di Fenoglio, si è blindato in una formazione intellettuale e una visione del mondo che lo rende sempre inassimilabile, sempre *outsider*.

---

<sup>14</sup> Ivi, p. 59.

<sup>15</sup> Ivi, p. 67.

*Ma disse ancora: - Come commissario di guerra, io tengo un corso di marxismo. Non è esteso a tutti gli uomini della brigata, ovviamente, e neppure mi illudo sui frutti che potrò cogliere da certuni elementi ammessi, ma gradirò moltissimo la tua frequenza ed attenzione - Johnny refused flatly, e il no provocò un acciaioso lampo negli occhi sbiaditi del commissario. Oltre la voce ed il passo sapeva modulare anche lo sguardo. - Non sono qui per nessun corso, escluso un corso di addestramento per eventuali armi nuove, quelle che lei spera dagli inglesi. Io sono qui per i fascisti, unicamente. Tutto il resto è cosa di dopo. Il dopo, - disse Némega: - è cosa della quale conoscerai tutto il necessario appunto seguendo il mio corso. - Non m'interessa - <sup>16</sup>.*

Significativa è anche l'inflessibilità con cui Johnny vuole mantenersi coerente fino alla fine alla scelta intellettuale ed etica, perché "partigiano, come poeta, è parola assoluta, rigettante ogni gradualità - "<sup>17</sup>. Siamo nel trentasettesimo capitolo de *Il partigiano Johnny*, quando un contadino che offre ospitalità a Johnny, ormai solo e fuggiasco, cerca di persuaderlo a smettere di fare il partigiano, avendo già dato un contributo importante a questa lotta. Johnny, però, si è impegnato a dire un *no* assoluto e definitivo, fino all'ultimo respiro:

*- Johnny alzò il catenaccio. - Mi sono impegnato a dir di no fino in fondo, e questa sarebbe una maniera di dir sì. [...] Un vento polare dai rittani di sinistra spazzava la sua strada, obbligandolo a resistere con ogni sua forza per non esser rovesciato nel fosso a destra. Tutto, anche la morsa del freddo, la furia del vento e la voragine della notte, tutto concorse ad affondarlo in un sonoro orgoglio. - Io sono il passero che non cascherà mai. Io sono quell'unico passero!<sup>18</sup>.*

Questo è stato quindi il profilo intellettuale di Johnny attraverso cui Fenoglio racconta anche la sua esperienza di partigiano ed esprime la sua visione. Il giovane partigiano intellettuale albese resta sempre inassimilabile, sempre un *outsider*.

Arriviamo ora alla terza e ultima fase, quella del secondo dopoguerra, che, a sua volta, non sarà che una continuazione del percorso di una figura di intellettuale *outsider*.

---

<sup>16</sup> Ivi, p. 68.

<sup>17</sup> Ivi, p. 23.

<sup>18</sup> Ivi, pp. 447-448 (corsivi sono miei).

In un'Italia finalmente libera dalla ventennale "prigionia" fascista, ma anche molto tesa e sconvolta dalle ripercussioni di questa dittatura e della guerra civile, è quindi dovere e responsabilità dell'intellettuale rinnovare e ricostruire la società tramite una rivalutazione del proprio ruolo e della propria funzione culturale e storica. Gli anni della guerra erano stati terribili, malinconici, inquieti, pieni di sentimenti opprimenti, ma per questo anche ricchi di vitalità, di desiderio di novità, di speranza che quello che sembrava destinato ad accadere potrà non accadere. Subito dopo la fine della guerra, come risposta al drammatico evento storico che l'Italia aveva appena superato, si affaccia l'acuta esigenza di partecipare, di informare e di raccontare. Molti intellettuali, soprattutto quelli che si sono immersi corpo e anima nel fitto della lotta, hanno sentito il bisogno di raccontare le vicende che hanno vissuto, la necessità storica ed esistenziale di rendere tutto chiaro, di capire quel che è successo e di immaginare una storia umana diversa da quella che è stata.

La letteratura, come specchio della vita e come specchio di ogni epoca, inizia a dare subito il suo contributo. La prima risposta letteraria viene da Elio Vittorini, impegnato nella lotta partigiana e protagonista della scena politico-letteraria del dopoguerra, con *Uomini e no*. Si susseguono poi quelle di Italo Calvino (*Il sentiero dei nidi di ragno*), Carlo Cassola (*Fausto e Anna*), Giose Rimanelli (*Tiro al piccione*), Guglielmo Petroni (*Il mondo è una prigione*), ecc. Sono tutte opere colme di Storia e di storie.

Non solo, ma altri scrittori che non hanno partecipato alla lotta partigiana iniziano a loro volta a cercare spazio di espressione e far sentire anche la loro voce in merito, come ad esempio Cesare Pavese e il suo romanzo autobiografico sopramenzionato, *La casa in collina*.

Soprattutto in Italia, la Resistenza trova la sua più efficace e più alta rappresentazione letteraria nella produzione in prosa, non in poesia. Alcuni

grandi poeti, però, come ad esempio Franco Fortini, Pier Paolo Pasolini, Giuseppe Ungaretti, Alfonso Gatto, Gianni Rodari, ecc., iniziano a dar voce ai propri versi.

Ogni scrittore inizia quindi a raccontare la Resistenza nella forma che ritiene più opportuna. La Resistenza diventa il tema letterario del dopoguerra. Questa atmosfera viene descritta da Calvino come un'esplosione letteraria, che più di un fatto d'arte è un fatto fisiologico ed esistenziale, è "un senso della vita come qualcosa che può ricominciare da zero":

*L'esplosione letteraria di quegli anni in Italia fu, prima che un fatto d'arte, un fatto fisiologico, esistenziale, collettivo. Avevamo vissuto la guerra, e noi più giovani – che avevamo fatto in tempo a fare il partigiano – non ce ne sentivamo schiacciati, vinti, «bruciati», ma vincitori, spinti dalla carica propulsiva della battaglia appena conclusa, depositari esclusivi d'una sua eredità. Non era facile ottimismo, però, o gratuita euforia; tutt'altro: quello di cui ci sentivamo depositari era un senso della vita come qualcosa che può ricominciare da zero, un rovello problematico generale, anche una nostra capacità di vivere lo strazio e lo sbaraglio; ma l'accento che vi mettevamo era quello di una spavalda allegria. Molte cose nacquero da quel clima, e anche il piglio dei miei primi racconti e del mio primo romanzo. [...] L'essere usciti da un'esperienza – guerra, guerra civile – che non aveva risparmiato nessuno, stabiliva un'immediatezza di comunicazione tra lo scrittore e il suo pubblico: si era faccia a faccia, alla pari, carichi di storie da raccontare, ognuno aveva avuto la sua, ognuno aveva vissuto vite irregolari drammatiche avventurose, ci si strappava la parola da bocca.<sup>19</sup>*

E ancora Fortini:

*In quel tempo gli uomini delle parole, gli scrittori, furono investiti da una incredibile responsabilità pubblica. Insieme all'agitatore politico, al giornalista, al regista, lo scrittore fu, per tutte le categorie degli italiani che lo sconvolgimento della guerra civile aveva portato a sinistra, un testimone e un formatore di speranze. Uomini come Vittorini o Levi e, in misura minore, molti altri si trovarono ad avere una autorità morale che nessuno scrittore aveva avuto dai tempi del bardo della democrazia e del poeta soldato<sup>20</sup>.*

Il clima culturale dell'Italia, nel decennio postbellico apertosi con il 25 Aprile 1945, coincide con il Neorealismo, che nasce come effetto della Seconda guerra

---

<sup>19</sup> Calvino 1964, p. 1.

<sup>20</sup> Fortini 1965, pp. 24-25.

mondiale, della lotta contro il nazifascismo, del dibattito politico-culturale del dopoguerra e soprattutto della ripresa democratica. Infatti, quel “senso della vita come qualcosa che può ricominciare da zero”<sup>21</sup>, come osserva Calvino, ha certamente bisogno di un linguaggio nuovo, che riesca a esprimere in modo diretto una presa di coscienza e una volontà di mutamento. Nel Neorealismo risultano strettamente intrecciati tre aspetti principali: quello morale, quello politico e quello estetico.

Calvino, uno dei maggiori esponenti del Neorealismo, descrive tale corrente culturale e letteraria come segue:

*Il ‘neorealismo’ non fu una scuola [...]. Fu un insieme di voci, in gran parte periferiche, una molteplice scoperta delle diverse Italie, anche – o specialmente – delle Italie fino allora più inedite per la letteratura. Senza la varietà di Italie sconosciute l’una all’altra – o che si supponevano sconosciute –, senza la varietà dei dialetti e dei gerghi da far lievitare e impastare nella lingua letteraria, non ci sarebbe stato ‘neorealismo’. Ma non fu paesano nel senso del verismo regionale ottocentesco. La caratterizzazione locale voleva dare sapore di verità a una rappresentazione in cui doveva riconoscersi tutto il vasto mondo: come la provincia americana in quegli scrittori degli Anni Trenta di cui tanti critici ci rimproveravano d’essere gli allievi diretti o indiretti.*<sup>22</sup>

La corrente neorealista viene vista da Manacorda come “una disposizione più pratica, etico-politica, che non estetica, più di una unzione della volontà che non della fantasia o dell’intelletto”.<sup>23</sup> La letteratura non deve più essere focalizzata su ideali di evasione dall'esistenza quotidiana, distaccandosi dalla vita reale, pubblica e civile, e non deve descrivere solamente la realtà ma deve anche sforzarsi di realizzarla e di cambiarla. La letteratura deve mostrarsi insomma come vita. Zavattini, riassumendo pienamente la temperie del periodo, scrive:

*Io devo concentrare tutta la mia attenzione sull’uomo d’oggi. Il fardello storico che io ho sulle spalle non deve impedirmi di essere tutto nel desiderio di liberare*

---

<sup>21</sup> Ibidem.

<sup>22</sup> Ivi, p. 7.

<sup>23</sup> Manacorda, 1967, p. 28.

*quest'uomo e non altri dalla sua sofferenza servendomi dei mezzi che ho a disposizione. Quest'uomo ha un nome e un cognome, fa parte della società in un mondo che mi riguarda senza equivoci e io sento il suo fascino, lo devo sentire così forte, che voglio parlare di lui, proprio di lui e non attribuirgli un nome finto, perché quel nome finto è pur sempre un velo fra me e la realtà, è qualcosa che mi ritarda, anche di poco, ma mi ritarda il contatto integrale con la sua realtà e di conseguenza la spinta a intervenire per modificare questa realtà.<sup>24</sup>*

In questo fervido clima del dopoguerra la cultura e la politica sono inscindibili. Lo spirito dell'urgenza di un rinnovamento e di un inizio da zero e il tentativo di definire una nuova cultura basata sull'impegno ha inevitabilmente acceso dibattiti sul rapporto tra cultura e politica, sul ruolo della cultura nella società. Si accende ad esempio una famosa e aspra polemica politico-culturale fra Vittorini, direttore della rivista del «Politecnico», e Palmiro Togliatti, segretario del Pci, sul rapporto fra cultura e politica, fra intellettuali e Storia.

Emerge cioè una domanda: la politica deve informare e guidare la cultura o la cultura deve informare e guidare la politica?

Togliatti interviene esprimendo riserve sulle tendenze della rivista che, a suo parere, sta mutando le finalità di rinnovamento della cultura e società italiana, e rimprovera a Vittorini la pretesa di fare la Storia con la cultura, criticando quella "specie di «cultura» enciclopedica, dove una ricerca astratta del nuovo, del diverso, del sorprendente, prendeva il posto della scelta e dell'indagine coerenti con un obiettivo"<sup>25</sup>. Vittorini risponde a Togliatti difendendo l'orientamento del «Politecnico» ed esponendo le sue idee sul rapporto tra cultura e politica. Sostiene infatti che la cultura non deve trasformarsi in un momento strumentale di propaganda politica e il compito dell'intellettuale non è quello di "suonare il piffero della rivoluzione", ma quello di raccogliere gli stimoli culturali che la società offre, per poterla rinnovare dal profondo. Vittorini chiede quindi a Togliatti di non tendere a rendere le idee e le opinioni degli intellettuali conformi

---

<sup>24</sup> Zavattini 1954.

<sup>25</sup> Togliatti 1946.

alle prospettive ideologiche e politiche del partito. La politica non deve informare la cultura, è semmai il contrario.

*Che cosa significa per uno scrittore, essere 'rivoluzionario'? Nella mia dimestichezza con taluni compagni politici ho potuto notare ch'essi inclinano a riconoscerci la qualità di 'rivoluzionari' nella misura in cui noi «suoniamo il piffero» intorno ai problemi rivoluzionari posti dalla politica; cioè nella misura in cui prendiamo problemi dalla politica e li traduciamo in «bel canto»: con parole, con immagini, con figure. Ma questo, a mio giudizio, è tutt'altro che rivoluzionario, anzi è un modo arcadico d'essere scrittore. [...] Rivoluzionario è lo scrittore che riesce a porre attraverso la sua opera esigenze rivoluzionarie diverse da quelle che la politica pone; esigenze interne, segrete, recondite dell'uomo ch'egli soltanto sa scorgere nell'uomo, che è proprio di lui scrittore scorgere, che è proprio di lui scrittore rivoluzionario porre [...] porre in più delle esigenze che pone la politica [...].<sup>26</sup>*

L'*engagement* diventa infatti la parola chiave del secondo dopoguerra. Il rinnovamento e l'arricchimento proposto da questa cultura dell'impegno dopoguerra è guidato anche da intellettuali non italiani. Il francese Jean Paul Sartre promuove infatti il concetto di *engagement*: per lui la cultura deve essere capace di cambiare il mondo, è la letteratura a creare la vita, non è la vita a creare la letteratura; chiama quindi gli scrittori a una partecipazione attiva verso i concreti quesiti della propria epoca. Le sue idee rivoluzionarie nel campo intellettuale invadono il dibattito politico culturale dell'Italia postbellica.

*Poiché lo scrittore non ha alcun mezzo d'evadere, vogliamo che abbracci strettamente la sua epoca; è la sua unica occasione: è fatta apposta per lui, come lui è fatto apposta per lei. Ci si rammarica dell'indifferenza di Balzac per le giornate del '48, dell'incomprensione impaurita di Flaubert per la Comune; ci si rammarica per loro; c'è, in quegli avvenimenti, qualcosa che loro hanno perduto per sempre. Noi non vogliamo perdere niente del nostro tempo; forse ce n'è di meglio, ma è il nostro tempo; non abbiamo che questa vita da vivere, con questa guerra, questa rivoluzione, forse. [...] Lo scrittore è «in situazione» nella sua epoca: ogni parola ha i suoi echi. Ogni silenzio anche.<sup>27</sup>*

---

<sup>26</sup> Vittorini 1947.

<sup>27</sup> Sartre 2009, p. 125.

Questo è stato il clima politico-culturale del dopoguerra. Gli intellettuali sentono di non doversi e non potersi sottrarre al compito di rinnovare e arricchire l'Italia politicamente e culturalmente.

Come ho già detto, sembra strano che questo vivace dibattito pubblico veda assente la voce di un intellettuale ed ex partigiano come Fenoglio. Sembra che Fenoglio si tiri indietro, isolandosi da questa discussione.

Cesare Pavese, ad esempio, malgrado la sua non adesione alla lotta partigiana, che dovrebbe portarlo a una crisi di coscienza per non aver saputo prendere una posizione, non scompare dalla scena, anzi lo si trova in prima fila in questo dibattito, non meno di Vittorini e Calvino e molti altri intellettuali impegnati. Anche in questa fase del secondo dopoguerra il confronto del binomio Pavese-Fenoglio offre inevitabilmente riflessioni profonde sulla posizione e sulla figura dell'intellettuale in un dato momento storico. Malgrado il contesto storico, culturale e sociale sia quasi lo stesso, i due grandi intellettuali piemontesi sono diversi in tutto, nell'agire e nello scegliere, nello scrivere e nel prendere una posizione.

*Breve come quella di Pavese, l'esistenza di Beppe Fenoglio, l'altro scrittore delle Langhe, si svolge in modo del tutto opposto, fuori dagli ambienti intellettuali e mondani, dai dibattiti e dai disegni culturali. Scontroso e riservato, egli visse nella sua terra, lontano dai rumori della società letteraria, concentrandosi in un impegno di scrittura che aveva profonde e segrete radici nella sua esistenza.<sup>28</sup>*

Sorge però una domanda: Fenoglio è stato davvero assente da questo vivace dibattito pubblico del secondo dopoguerra?

Fenoglio, infatti, che è cresciuto ai margini di un regime che non è mai riuscito ad assimilarlo, decidendo invece di partecipare alla rivolta armata contro di esso e rimanendo nella sua rivolta un partigiano libero e indipendente, rappresenterà senz'altro in questa fase una figura perfetta di un intellettuale *dilettante* e *outsider*, un intellettuale libero, che non segue il gregge e che rifiuta di

---

<sup>28</sup> Ferroni 2012, p. 394.

piegarsi alle norme imposte dalla politica e dalla cultura *mainstream* del secondo dopoguerra.

Egli, come dice giustamente Giulio Ferroni, “vive nella sua terra”<sup>29</sup>, ad Alba, ma non è l’intellettuale che si ritira nella sua torre d’avorio, non è l’intellettuale che volta la faccia dall’altra parte per non dare una testimonianza scomoda ed evitare una posizione difficile. Il suo *apparente* isolamento dalla vita pubblica postbellica deve essere spiegato innanzitutto per il suo temperamento e il suo carattere di scrittore “scontroso e riservato [...] solitario”<sup>30</sup>, “il più solitario di tutti”<sup>31</sup>, un “intellettuale introverso”<sup>32</sup>, per il quale “tutto nella sua vita è sinonimo di misurata diversità, originalità, anticonformismo”<sup>33</sup>.

Il reduce partigiano Fenoglio decide ad esempio di non prendere mai la tessera dell’Associazione Nazionale Partigiani, e al referendum istituzionale del 2 e 3 giugno 1946, lanciato per determinare la forma di governo da dare all’Italia del secondo dopoguerra e che vede la nascita della Repubblica Italiana, Fenoglio, contrariamente alle aspettative, vota per la Monarchia. Due situazioni che esprimono la sua costante propensione verso scelte intransigenti e controcorrente, siano queste scelte grandi o piccole.

Egli, nell’immediato dopoguerra, è stato molto attento a evitare il pericolo di cadere nella retorica del vincitore. Il suo sentimento postbellico non è stato in sintonia con il sentimento collettivo di euforia, uno stato d’animo condiviso da molti altri scrittori e intellettuali dell’epoca, ad esempio Norberto Bobbio:

*Ma quel giorno, quando i partigiani entrarono in città - era il 28 aprile - e i tedeschi seguiti dai fascisti l’abbandonarono in fuga, l’incubo improvvisamente cessò. Fu come se un vento impetuoso avesse spazzato d’un colpo tutte le nubi e alzando gli occhi potessimo rivedere il sole di cui avevamo dimenticato lo splendore; o come se il sangue avesse ricominciato a scorrere in un cadavere risuscitandolo. Un’esplosione*

---

<sup>29</sup> Ibidem.

<sup>30</sup> Ibidem.

<sup>31</sup> Calvino 1964, p. 22.

<sup>32</sup> Scaglione 2006, p. 36.

<sup>33</sup> Chiesa 2002.

*di gioia si diffuse rapidamente in tutte le piazze, in tutte le vie, in tutte le case. Ci si guardava di nuovo negli occhi e si sorrideva. [...] Non avevamo più segreti da nascondere. E si poteva ricominciare a sperare. Dopo venti anni di regime e cinque di guerra, eravamo ridiventati uomini con un volto solo e un'anima sola. Eravamo di nuovo completamente noi stessi. Ci sentivamo di nuovo uomini civili. Da oppressi eravamo ridiventati uomini liberi. Quel giorno, o amici, abbiamo vissuto una tra le esperienze più belle che all'uomo sia dato di provare: il miracolo della libertà. Sono stati giorni felici; e nonostante i lutti, i pericoli corsi, i morti attorno a noi e dietro di noi, furono tra i giorni più felici della nostra vita.<sup>34</sup>*

L'apparente scomparsa di Fenoglio dalla scena va anche spiegata con la sua volontà di allontanarsi da una cultura vicina alla propaganda politica. Egli non vuole essere condizionato dal contesto politico-culturale egemone, inteso quest'ultimo come l'insieme di regole che strutturano il modo di pensare di una collettività. Il fluire ininterrotto della vita culturale e politica non induce il giovane intellettuale a commettere l'errore di scrivere una letteratura che serve una battaglia ideologica o che reprime o distorce la verità.

L'intellettuale albese è stato al corrente di tutto ciò che sta accadendo nella società politica e culturale in questo momento storico, non è stato lontano o indifferente, ma sceglie di imboccare un'altra strada e di contribuire con il suo verso, ma a modo suo. Lui non sceglie di esprimere le sue idee e condurre la sua battaglia intellettuale nei partiti o sulle pagine di giornali e riviste, ma decide di farlo *con pazienza* sulla sua pagina letteraria che esce sempre dopo "una fatica nera"<sup>35</sup>, dando origine spesso a opere polemiche. Il suo contributo è stato lento e non immediato, ma non è mancato.

*Noi difettiamo proprio di pazienza. Le democrazie invece abbondano ed eccellono in pazienza, e invariabilmente trionfano con la pazienza.<sup>36</sup>*

Fenoglio, come lo descrive Calvino in una lettera del 15 gennaio 1953 a De Robertis:

*Parla a scatti, con brevi frasi dal giro inaspettato. Non è certo timido (è chiaramente un uomo pratico e risoluto ed è stato un comandante partigiano nei badogliani); né è tipo da darsi delle arie; ma è uomo che rimugina dentro e parla poco.<sup>37</sup>*

---

<sup>34</sup> Bobbio 2015, pp. 16-17.

<sup>35</sup> Fenoglio 1960, p. 181.

<sup>36</sup> Fenoglio 2015, p. 69.

<sup>37</sup> Calvino 1953, in Perrella 2016, p. 186 (corsivo è mio).

Soprattutto in questa fase, Fenoglio deve ancora sviluppare una robusta consapevolezza intellettuale prima di scrivere la sua pagina letteraria, esprimere la sua testimonianza: vuole capire quel che è successo e prendere coscienza del cambiamento avvenuto. Il suo, più che un silenzio intellettuale, è una volontà di capire, di non giudicare rapidamente, di scrivere in pace e con coscienza la propria testimonianza e lasciare poi la parola al lettore.

Fenoglio esordisce nel 1952 con *I ventitré giorni della città di Alba*, la raccolta è originariamente intitolata *Racconti della guerra civile*. Quindi, in un'epoca in cui è vietato parlare della Resistenza come guerra civile, Fenoglio non esita a intitolare la sua prima opera narrativa *Racconti della guerra civile*, come se volesse rompere un tabù costruito da grandi intellettuali dell'epoca. Egli non intende certamente creare una riabilitazione storica o politica o morale del fascismo contro cui ha condotto un'aspra rivolta armata, ma vuole ribadire la concezione che anche della guerra da cui è nata la democrazia si può parlare come di "guerra civile", si può parlare dei suoi difetti e delle sue tragedie. Egli non viene assimilato e non teme il pericolo di essere messo in disparte dalla cultura egemonica.

*L'insofferenza di gran parte della sinistra italiana verso il termine «guerra civile» aveva perciò (e per taluni continua ad averlo oggi) un significato squisitamente politico, quasi il suo impiego implicasse una sorta di legittimazione della parte avversa: non guerra civile, dunque, ma guerra di Resistenza e di Liberazione dal tedesco. I fascisti di Salò – era questo il senso ultimo – non dovevano considerarsi «italiani», ma traditori che avevano rinnegato la loro patria asservendosi al nemico invasore<sup>38</sup>.*

Fin dalla sua giovinezza, Fenoglio ha sempre dimostrato di possedere la facoltà di scegliere se dire la verità, spesso scomoda, o lasciarsi passivamente guidare da un'egemonia politica o culturale. Lo scrittore, fin dall'esordio, sceglie di rimanere ai margini della narrazione ufficiale 'egemone' che in quell'epoca

---

<sup>38</sup> Bufano 1999, p. 89.

racconta sì vicende tragiche della lotta partigiana, ma le presenta spesso sotto una veste eroica; i commenti retorici e sentimentali accompagnano spesso le storie dei partigiani ed è ricorrente l'utilizzo di un tono celebrativo al fine di catturare la simpatia del lettore verso i partigiani e verso i loro grandi sacrifici.

Le vicende più tragiche e scomode, come ad esempio la fucilazione dei nemici o delle spie, fascisti o tedeschi, sono gestite dalla storiografia e dalla narrativa egemoni in modo che appaiano punizioni umane, giuste e inevitabili. Fenoglio è andato contro corrente per *dire la verità*, mostra quanto siano feroci questi comportamenti, non esita a rappresentare la brutalità e la precarietà umana della guerra combattuta tra partigiani e nazifascisti. I suoi partigiani intellettuali sono uomini, con tutti i loro vizi e difetti, loro sanno di far parte di una guerra civile, ma sanno anche di stare nel *right side*. Leggiamo nel dialogo tra Johnny e un vecchio amico che fa la scelta di imboscarsi in città, e che non ama né i fascisti né i partigiani:

- Di', Sander, i fascisti ti piacevano? Quelli che riprenderanno la nostra città ti piaceranno?

- No, non mi piacevano e non mi piaceranno mai.

Johnny sospirò di tristezza e stanchezza. - Devi scegliere, Sander. Devi scegliere quella parte che ti spiace di meno.<sup>39</sup>

Il reduce Fenoglio, da vero intellettuale *dilettante*, nella sua scrittura testimoniale, è pronto allo scontro, non scende a patti con il potere dominante, sceglie di non integrarsi, di non lasciarsi assimilare, di opporre resistenza, di incarnare e rappresentare pienamente il suo messaggio e la sua convinzione, perché egli sa che il ruolo dell'intellettuale è rovesciare il tavolo e rivoluzionare il pensiero con l'impegno costante di dire sempre la verità, anche se scomoda. La sua scrittura polemica sulla Resistenza non è quindi lontana o indifferente dalla ricostruzione culturale, politica e morale del paese. Fin dall'esordio, quindi, è

---

<sup>39</sup> Fenoglio, *Il partigiano Johnny*, prima redazione, 1978, p. 636.

manifesta “l’intenzione di Fenoglio di voler elevare la cronaca partigiana a letteratura impegnata, nella pienezza dell’accezione, sull’esempio di poeti come Milton e Dante, di fare dell’opera letteraria il veicolo del suo *engagement*<sup>40</sup>. Altrimenti cos’è questa letteratura che descrive la Resistenza come guerra civile, se non una vera e propria autocritica dell’esperienza collettiva della lotta<sup>41</sup>?

Fenoglio, nella scrittura, come James Joyce il quale attraverso Stephen Dedalus, protagonista del romanzo semiautobiografico *Dedalus. Ritratto dell’artista da giovane*, dice a difesa della propria autonomia:

*Ti voglio dire quello che farò e quello che non farò. Non servirò ciò in cui non credo più, si chiami questo la casa, la patria o la chiesa: e tenterò di esprimere me stesso in un qualche modo di vita o di arte quanto più potrò liberamente e integralmente, adoperando per difendermi le sole armi che mi concedo di usare: il silenzio, l’esilio e l’astuzia.*<sup>42</sup>

Quello che Fenoglio scrive deve inevitabilmente suscitare tante polemiche e provocare la reazione di altri intellettuali, soprattutto i comunisti, che non ammettono una narrativa che tende a descrivere la Resistenza come una guerra civile, liberando gli eventi resistenziali da qualsiasi gloria.

*Chiamare «guerra civile» la Resistenza è già una scelta, una presa di posizione. Per anni, e già in quel 1949 in cui scrive lui, intorno a quella definizione si scatenano polemiche roventi, tanto che, soprattutto per la sinistra comunista, «guerra civile» diventa un tabù, una formula impronunciabile. I fascisti di Salò non sono «italiani», non rappresentano un modo diverso di vedere la patria, ma una sottospecie dei nazisti, più schiavi che alleati. Ma Beppe Fenoglio non ha in mente alcuna rivalutazione storica del fascismo, quando sceglie quel titolo. Comunista non è mai stato, ma non è quello il punto. A lui interessano la durezza, la crudeltà, l’insensatezza della guerra. La spietatezza dell’odio e l’impossibilità di sfuggirvi. Il destino che attende l’individuo sulla collina e gli impedisce di salirla, e ne fa rotolare il corpo fino alla punta degli*

---

<sup>40</sup> Cfr. Di Paolo 1991, p. 202.

<sup>41</sup> Solo dopo decenni, nel 1991, la storiografia sulla Resistenza avrà una svolta decisiva, quando esce un saggio di un intellettuale di spicco come Claudio Pavone, uno storico di formazione marxista e un ex partigiano. Il saggio di Pavone che riapre il dibattito sulla Resistenza si intitola “Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità della Resistenza”. Secondo Pavone sono combattute tre guerre: una guerra di liberazione nazionale, una guerra civile e una guerra di classe. Lo studio di Pavone appare subito innovativo rispetto alla lettura tradizionale della Resistenza e inaugura una nuova stagione di riflessione su quell’evento.

<sup>42</sup> Joyce 1976, p. 301.

*stivali dell'ufficiale nemico. Ribatte a macchina Racconti della guerra civile e si sente finalmente pronto di mostrare al mondo quanto ha scritto.*<sup>43</sup>

*Racconti della guerra civile* non è un'eccezione nella narrativa fenogliana, ma è solo l'inizio di una serie di opere polemiche. Le sue duemila pagine che sarebbero uscite negli anni seguenti daranno spesso origine a opere impegnate molto polemiche, non solo quelle dedicate alla Resistenza, come *Il partigiano Johnny* e *Una questione privata*, ma anche quelle dedicate all'altra tematica cara a Fenoglio, quella contadina, come ad esempio *La Malora*.<sup>44</sup>

La scrittura impegnata fenogliana parla non solo dell'esperienza partigiana, ma anche del secondo dopoguerra, come ad esempio *La paga del sabato*. Cos'è *La paga del sabato*? Non è una partecipazione al dibattito pubblico? Non è un grande atto d'accusa e di denuncia contro il Fascismo che ha condotto Ettore e la sua generazione e tutto il paese in una condizione così miserevole? Non è un allarme per la politica egemone del secondo dopoguerra che guida il paese? Ettore, l'ex partigiano che non riesce ad adattarsi alla condizione di lavoratore dipendente, dopo aver fatto la guerra sulle colline, non litiga solo con la madre, ma litiga con tutta la società.

*- Così ce l'hai con me perché non lavoro e non ti porto a casa un po' di sporchi soldi. Non guadagno, ma mangio, bevo, fumo, e la domenica sera vado a ballare e il lunedì mi compero il giornale dello sport. Per questo ce l'hai con me, perché io senza*

---

<sup>43</sup> Scaglione 2006, p. 130.

<sup>44</sup> Marcello Venturi, dopo trent'anni, fa un'autocritica per l'atteggiamento assunto nei confronti di Fenoglio da parte della sinistra dopo l'uscita di opere come *Racconti della guerra civile* o perfino *La Malora* che non c'entra con la Resistenza: "Perché noi scrittori appena usciti dalla Resistenza e dalla covata de 'Il Politecnico', e cioè scrittori neorealisti di impronta vittoriniana, avevamo, allora, una nostra chiave di scrittura e di interpretazione piuttosto parziale, che poteva indurci in giudizi discutibili. (Chiave, fortunatamente, caduta con l'esaurirsi della carica resistenziale fatta di rancori e di risentimenti). Fenoglio, voglio dire, che non fece parte né de 'Il Politecnico' né cercò mai la collaborazione dei giornali della sinistra, ci apparve come uno scrittore dimostrativamente isolato, volutamente alieno da gruppi e movimenti ritenuti progressisti: uno scrittore al di sopra – troppo al di sopra – delle parti, nelle cui pagine veniva demolito quello che era diventato il cliché del fascista sempre cattivo, sempre dalla parte del torto. Eravamo, insomma, non proprio ben disposti ideologicamente parlando, verso quella sua imparzialità, che viceversa gli faceva onore" (Venturi 1991, pp. 292-293).

*guadagnarmele voglio tutte le cose che hanno quelli che se le guadagnano. Tu capisci solo questo, il resto no, il resto non lo capisci, non vuoi capirlo, perché è vero ma è contro il tuo interesse. Io non mi trovo in questa vita, e tu lo capisci ma non ci stai. Io non mi trovo in questa vita perché ho fatto la guerra. Ricordatene sempre che io ho fatto la guerra, e la guerra mi ha cambiato, mi ha rotto l'abitudine a questa vita qui. Io lo capivo fin d'allora che non mi sarei poi ritrovato in questa vita qui. E adesso sto tutto il giorno a far niente perché cerco di rifarci l'abitudine, son tutto concentrato lì. Questo è quello che devi capire e invece tu non vuoi capire.*<sup>45</sup>

Anche in questa fase la scelta di Fenoglio di scrivere molti dei suoi testi direttamente in inglese o di inserirvi citazioni da testi inglesi è dovuta al fatto che in essi, osserva Maria Corti, lo scrittore albese vede “un modello umano di vita che egli ritaglia per sé entro la cultura anglosassone”<sup>46</sup>.

Una peculiarità di Fenoglio è quella di essere uno scrittore “democratico” senza aspirazioni a esercitare un'autorità sul lettore e a guidarlo nel suo giudizio sulle cose. A proposito de *La paga del sabato*, in una lettera a Fenoglio del 2 novembre 1950, scrive Calvino:

*[...] sai centrare le situazioni psicologiche particolarissime con una sicurezza che davvero mi sembra rara. I rapporti di Ettore con la madre e col padre, quei litigi, quei desinari in famiglia, e anche i rapporti con Vanda, e tutto il personaggio di Ettore; e certe cose della rivalità Ettore-Palmo... Non ultimo merito è quello di documento della storia di una generazione; l'aver parlato per la prima volta con rigorosa chiarezza del problema morale di tanti giovani e partigiani. Tu non dai giudizi espliciti, ma, come dev'essere, la morale è tutta implicita nel racconto, ed è quanto io credo debba fare lo scrittore.*<sup>47</sup>

Un certo grado di profezia vi è infatti in Fenoglio; la sua letteratura è lungimirante e anticipatrice come dice Baricco:

*La verità è che Fenoglio all'inizio degli anni Cinquanta faceva, con naturalezza, il tipo di letteratura che, trent'anni dopo, sarebbe diventata la nuova letteratura italiana. Era maledettamente avanti. Ma, come i veri profeti, era anche sontuosamente antico, con quella sua lingua dura, arcaica, petrosa, velamente dialettale. Faceva cinema, ma un cinema nebbioso, contadino, e scettico. Raccontava rapido, inquadrava da Dio, scriveva dialoghi degni di un Hemingway, ma il tutto con una grammatica spigolosa, una voce arcaica e una musica da balera autunnale e*

---

<sup>45</sup> Fenoglio 2012, p. 7.

<sup>46</sup> Cfr. Corti 1980, p. 23.

<sup>47</sup> Calvino 1950, p. 32.

*lontana. Era il futuro ed il passato, simultaneamente, era città e campagna, alba e tramonto, una cosa che riesce a pochissimi... Oggi è più facile riconoscere quel che di eterno Fenoglio raccontava: la frizione fatale tra l'infinito dell'immaginazione, della voglia, della speranza, della giovinezza, della fame e la sterilità del mondo reale. Mi è molto chiaro che lui poteva farlo con quell'esattezza e quella poesia perché era piemontese. Vi farà sorridere, perché la piemontesità è un mito non pervenuto, ma noi che siamo nati lì sappiamo come quella terra e alla sua gente è stata data in dote una conoscenza inusuale di cosa sia il dolore: giacché da nessuna altra parte, in Italia, si eredita di padre in figlio la stessa miscela di timidezza e ribellione, di coraggio e modestia. Il mix è micidiale: siamo goffi al cospetto della felicità, e dignitosi nelle avversità: così manchiamo lo spettacolo della vita, spesso, ma ne rispettiamo la dignità come pochi altri. Ciò fa di noi gente sfumata, spesso, destinata ai titoli di coda. Se da tutto questo traiamo un privilegio, questo è probabilmente un certo sguardo d'acciaio e dolcissimo sul dolore, una specie di confidenza. Fenoglio è quello sguardo, lo è in ogni singola riga, lo è con una precisione e una maestria che io non riconosco a nessun altro.<sup>48</sup>*

Concludendo e riassumendo la mia analisi sulla figura intellettuale di Beppe Fenoglio, potrei ribadire che nelle tre fasi principali della sua vita il dissenso intellettuale è parte integrante del suo DNA:

- nella fase del liceo e dell'università, cioè prima della guerra, la scelta della lingua e della letteratura inglese è una forma di dissenso intellettuale, il suo precoce antifascismo è una scelta da outsider;

- nella guerra diventa un partigiano libero e indipendente e, da vero intellettuale, rifiuta di essere strumentalizzato, rimanendo un vero e proprio outsider;

- nel periodo postbellico è rimasto confinato ai margini del dibattito politico culturale, la sua rimane una voce libera e indipendente, la voce di un intellettuale *dilettante* e *outsider*. Egli rifiuta le idee e i comportamenti prevalenti, perciò riesce a presentare un progetto personale, libero e indipendente, con un pensiero del tutto originale, un progetto che racchiude "tutti i valori morali, tanto più forti quanto più impliciti"<sup>49</sup> della Resistenza. Meritando di essere "l'unico che riesca a rispettare la verità dei fatti pur dando ai propri scritti un taglio autenticamente

---

<sup>48</sup> Baricco, 2012, p. 54.

<sup>49</sup> Calvino 1964, p. 22.

letterario"<sup>50</sup>, e di essere definito "Umanista nel senso ideale del termine, Fenoglio fa della letteratura la sua religione ed è per essa e con essa che egli dà corpo al suo *engagement*."<sup>51</sup>

Egli, come si autodefinisce, è uno scrittore "appartato e *amateur-like*"<sup>52</sup>. È stato capace di diventare uno dei protagonisti della scena politica e letteraria italiana dell'immediato dopoguerra, ma ha preferito essere fuori dal gregge, un anticonformista, eternamente un outsider, più attratto dal mantenere fede a sé stesso e al suo progetto intellettuale che dall'aver successo fingendosi qualcun altro. Nella raccolta delle *Reith Lectures*, lezioni che la BBC lo ha invitato a tenere nel 1993 sul tema delle rappresentazioni dell'intellettuale, Edward Said sostiene che l'intellettuale deve essere un *outsider*, un *amateur*, un emarginato, senza alcuna aspettativa di successo politico o culturale.

*È quanto io includo nel termine dilettantismo, che vorrei fosse inteso alla lettera: un'attività che trova il suo alimento nella responsabilità e nella passione anziché nel profitto e nell'egoistica, angusta specializzazione. Oggi l'intellettuale deve pensarsi come dilettante, convinto che il fatto stesso di essere membro pensante e responsabile della società lo autorizza a porre istanze morali persino all'interno della più tecnica e professionalizzata delle attività, nella misura in cui riguarda l'intero paese, il potere, i suoi rapporti con i cittadini e con altre società. Lo spirito dell'intellettuale dilettante, inoltre, sa permeare di sé la normale routine professionale cui siamo più o meno tutti soggetti, trasformandola in qualcosa di molto più vivo e sostanziale. Anziché fare ciò che diamo per scontato di dover fare, potremo avanzare domande su perché lo facciamo, su chi ne trae vantaggio e come sia possibile ricostituire il legame con un progetto personale, con un pensiero originale.*<sup>53</sup>

Fenoglio riesce a incarnare quel modello di intellettuale proposto da Said. La sua vita, seppur breve, nel suo complesso costituisce un esempio di un *intellectual commitment* e *amateur*, sempre segnata dal coraggio di prendere posizione per motivi democratici e morali.

---

<sup>50</sup> Falaschi 1976, p. 152.

<sup>51</sup> Di Paolo 1991, p. 201.

<sup>52</sup> Fenoglio 1960, p. 181.

<sup>53</sup> Said, 1995, pp. 90-91 (Corsivo è mio).

Abdelhaleem Solaiman  
Università degli Studi di Roma "Tor Vergata"  
[abdelhaleem.solaiman@yahoo.it](mailto:abdelhaleem.solaiman@yahoo.it)

## Riferimenti bibliografici

### Bibliografia primaria

- Beppe Fenoglio, *Primavera di bellezza*, Torino, Einaudi, 2015.
- Id., *Il partigiano Johnny*, Dante Isella (a c. di), Torino, Einaudi, 2014.
- Id., *La paga del sabato*, in Id., *Tutti i romanzi*, Gabriele Pedullà (a cura di), Torino, Einaudi, 2012.
- Id., *Lettere 1940 -1962*, Luca Bufano (a cura di), Torino, Einaudi, 2002.
- Id., *Appunti partigiani 1944-1945*, Torino, Einaudi, 1994.
- Id., *Il partigiano Johnny*, prima redazione, in Id., *Opere*, Maria Corti (a cura di), Torino, Einaudi, 1978.
- Id., Intervista rilasciata a Elio Filippo Accrocca (a cura di), *Ritratti su misura di scrittori italiani*, Venezia, Sodalizio del libro, 1960.

### Bibliografia secondaria

- Silvio Perrella, "Beppe Fenoglio in una fotografia", in Id., *Addii, fischi nel buio, cenni: La generazione dei nostri antenati*, Vicenza, Neri Pozza, 2016.
- Norberto Bobbio, *Eravamo ridiventati uomini, Testimonianze e discorsi sulla Resistenza in Italia*, Pina Impagliazzo e Pietro Polito (a cura di), Torino, Einaudi, 2015.
- Bruno Quaranta, "Il partigiano Chiodi", in «La Stampa», 14 settembre 2015, su <http://www.lastampa.it/2015/09/14/cultura/il-partigiano-chiodi>.
- Gianluca Schiavo, *Dal signor maestro al prof in crisi. L'insegnante di scuola attraverso la letteratura italiana contemporanea*, Roma, Armando Editore, 2013
- Giulio Ferroni, *Storia della letteratura italiana. Il Novecento e il nuovo millennio*, Milano, Mondadori, 2012.

- Alessandro Baricco, *Una certa idea di mondo: La paga del sabato di Beppe Fenoglio*, in «La Repubblica», 4 novembre 2012, p. 54, ora in Alessandro Baricco, *Una certa idea di mondo*, Milano, Feltrinelli, 2012.
- Jean-Paul Sartre, *Che cos'è la letteratura? Lo scrittore e i suoi lettori secondo il padre dell'esistenzialismo*, Milano, Il Saggiatore, 2009.
- Alessandro Martini, "Beppe Fenoglio: la difficoltà necessaria di agire", 2008, in «<http://cle.ens-lyon.fr/italien/litterature/periode-contemporaine/la-difficolta-necessaria-di-agire>.»
- Piero Negri Scaglione, *Questioni private. Vita incompiuta di Beppe Fenoglio*, Torino, Einaudi, 2006.
- Claudio Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Torino, Bollati Boringhieri, 2006.
- Nuto Revelli, in Mario Davide, *Una scelta partigiana. Diario dopo l'8 settembre 1943*, Torino, Edizioni SEB27, 2005.
- Guido Chiesa, "Beppe Fenoglio, 2002, in «<http://guidochiesa.net/media/opera/guido-chiesa/fenoglio/fenoglio-cinema.pdf>.»
- Luca Bufano, *Beppe Fenoglio e il racconto breve*, Ravenna, Longo, 1999.
- Edward Said, *Dire la verità. Gli intellettuali e il potere*, Milano, Feltrinelli, 1995.
- Maria Grazia Di Paolo, "Beppe Fenoglio: fra segno e impegno", in Giovanna Ioli (a c. di), *Beppe Fenoglio oggi*, Atti del convegno internazionale 22-24 settembre 1989, Introduzione di Gian Luigi Beccaria, Milano, Mursia, 1991.
- Marcello Venturi, *Fenoglio e i "vittoriani"*, in AA. VV., *Beppe Fenoglio oggi*, Milano, Mursia, 1991.
- Maria Corti, *Beppe Fenoglio. Storia di un "continuum" narrativo*, Padova, Liviana Editrice, 1980.

- Giovanni Falaschi, *La Resistenza armata nella narrativa italiana*, Torino, Einaudi, 1976.
- James Joyce, *Dedalus. Ritratto dell'artista da giovane*, Milano, Adelphi, 1976.
- Pietro Chiodi, *Fenoglio scrittore civile*, in «La cultura», anno III, 1965, pp. 1-7, poi in AA. VV., *Fenoglio inedito*, in «I quaderni dell'Istituto Nuovi Incontri», n. 4, 1968.
- Giuliano Manacorda, *Storia della letteratura italiana contemporanea*, Roma, Editori Riuniti, 1967.
- Italo Calvino, Prefazione alla riedizione de *Il sentiero dei nidi di ragno*, Torino, Einaudi, 1964.
- Franco Fortini, *Verifica dei poteri*, Milano, Il Saggiatore, 1965.
- Cesare Zavattini, *Il neorealismo secondo me*, in «Rivista del cinema italiano», n. 3, marzo 1954.
- Elio Vittorini, *Lettera a Togliatti*, «Politecnico», n. 35, gennaio- marzo 1947.
- Palmiro Togliatti, *Lettera a Vittorini*, «Il Politecnico», 33-34, settembre-dicembre 1946.